*Donne tragiche: da Antigone a Medea*

***Donne e potere: la figura di Antigone***

**Il prologo: Antigone e Ismene (Sofocle, *Antigone* vv. 20-99)**

An.: Non ha forse Creonte onorato del sepolcro uno dei nostri due fratelli, vietandolo invece all’altro? Come dicono egli, servitosi di una giustizia giusta e delle leggi, diede sepoltura a Eteocle onorato tra i morti degli inferi, invece dicono che sia stato ordinato ai cittadini che nessuno seppellisca in una tomba né pianga l´altro, il cadavere di Polinice morto miseramente, ma di lasciarlo illacrimato, insepolto, dolce aspirazione per gli uccelli che guardano al piacere del cibo. Dicono che il buon Creonte tali cose ha ordinato a te e a me (sì, anche a me!), e di nuovo viene per annunciare queste cose in modo chiaro a coloro che non le conoscono. E non si tratta di cose vane: chiunque oserà compiere un rito funebre morirà lapidato. Così stanno le cose, e tu dimostrerai subito se sei per natura nobile o se vile, pur discendendo da genitori nobili.

Is.: Che cosa, infelice, potrei fare di più se le cose stanno a questo punto, violando o difendendo l´editto?

An.: Vedi se vuoi soffrire o collaborare.

Is.: Con quale rischio? Dove mai ti porta la mente?

An.: Devi riflettere se seppellire il morto insieme con queste mie mani.

Is.: E pensi di seppellirlo, sebbene ciò sia proibito alla città?

An.: Sì, è mio fratello, e tuo, anche se non vuoi.

Is.: Temeraria, nonostante Creonte lo abbia vietato?

An.: Ma lui non ha nessuna facoltà di distogliermi dai miei cari.

Is.: Ohimè, rifletti, sorella, come nostro padre perì odioso e disonorato, essendosi egli stesso strappato entrambi gli occhi di propria mano davanti alle colpe da lui scoperte. Poi la madre e moglie, duplice nome, si toglie la vita con corde intrecciate; per terza cosa i due fratelli infelici determinarono la comune sorte con mano vicendevole uccidendosi. Ora, dunque, considera quanto terribilmente soffriremo noi due rimaste sole, se trasgrediremo facendo violenza alla legge la decisione e il potere del sovrano. Ma è necessario pensare ciò, che noi siamo donne, non destinate a combattere contro gli uomini, e poiché siamo comandate da persone superiori, dobbiamo obbedire a questi ordini e ad altri più dolorosi di questi. Io, dunque, pregando quelli che sono sottoterra di avere indulgenza perché sono costretta a ciò, obbedirò a quelli che sono andati al potere. Eccedere dai nostri limiti è una follia.

An.: Io non ti prego più. Né gradirò il tuo aiuto, se tu ti decidessi più tardi. Ma tu sii quale ti sembra opportuno essere, e io lo seppellirò. Per me è bello morire facendo questo. Giacerò cara con lui, con lui caro a me, avendo compiuto una sacrosanta empietà; poiché è di più il tempo che è necessario che io piaccia a coloro che sono sottoterra rispetto al tempo che devo trascorrere con quelli di qui. Infatti lì sempre giacerò; ma se a te così sembra, rimani qui tu a disprezzare le leggi divine.

Is.: Io non faccio cose prive di onore ma sono per natura incapace di agire andando contro i cittadini.

An.: Tu potrai anche portare avanti questi inutili pretesti; io certamente andrò ad innalzare un sepolcro al fratello carissimo.

Is.: Ohimè, come temo per te infelice.

An.: Non temere per me; provvedi alla tua sorte.

Is.: Ma dunque non sbandierare a nessuno quest´azione, ma tienila nascosta, ed io allo stesso modo con te.

An.: Ohimè, gridalo; sarei molto più ostile a me tacendo, qualora non lo andassi a dire a tutti.

Is.: Hai sentimenti ardenti capaci di raggelare.

An.: Ma io so piacere a coloro cui massimamente è necessario che io piaccia.

Is.: Ammesso che ci riuscirai; ma tu ami cose irrealizzabili.

An.: Dunque io non mi fermerò, qualora eventualmente non abbia le forze.

Is.: Innanzitutto non conviene perseguire le cose irrealizzabili.

An.: Se dirai ciò, sarai odiata da me, e giacerai giustamente in odio a lui che è morto. Ma lascia che io e la mia dissennatezza soffriamo questa terribile impresa; infatti io non soffrirò nulla tanto da non morire onoratamente.

Is.: Ma se ti sembra opportuno, va’; ma sappi questo, che tu vai da folle, anche se amata dai tuoi cari.

**Creonte e Antigone: potere politico vs leggi del cuore (vv. 441-525)**

Cr.: A te dico, a te che pieghi il capo a terra, ammetti o neghi di averlo fatto?

An.: Ammetto di averlo fatto e non lo nego.

Cr.: E dimmi, non per le lunghe ma brevemente, sapevi che era stato ordinato di non farlo?

An.: Lo sapevo; perché non dovevo? Infatti era chiaro.

Cr.: Eppure hai osato violare queste leggi?

An.: **Ho osato perché non era affatto Zeus che mi vietava queste cose, né la Giustizia che dimora con gli dei Inferi fissò tali leggi tra gli uomini, né io pensavo che i tuoi decreti avessero tanto potere che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte e immutabili degli dei. Infatti queste leggi non sono di oggi né di ieri ma di sempre e nessuno sa da quando apparvero**. Io non dovevo, temendo la volontà di nessun uomo, scontare la pena al cospetto degli dei di queste leggi. So bene che morirò, anche se tu non lo avessi ordinato. E se morirò prima del tempo, questo lo chiamo un guadagno. Chi infatti come me vive in molte sventure, come non riporta un guadagno se muore? Così per me avere questa sorte non è dolore per nulla, ma se io avessi lasciato il figlio di mia madre cadavere insepolto, di tale cosa avrei sofferto; di questo invece non soffro. E se ti sembra che io ora per caso agisca da folle, forse è più folle chi di follia mi accusa.

Co.: L´indole fiera della fanciulla dimostra di discendere da fiero padre; e non sa cedere ai mali.

Cr.: Ma sappi che i caratteri troppo duri il più delle volte cadono, e il ferro più forte temprato dal fuoco, potrai poi vederlo il più delle volte spezzato e infranto. Io so che i cavalli imbizzarriti sono domati con un piccolo morso; infatti non è possibile che insuperbisca chi è servo di altri. Costei sapeva allora di sbagliare trasgredendo le leggi vigenti; e dopo averlo fatto, questa è una seconda colpa, vantarsi di queste cose e gioire di averle fatte. **Davvero ora io non sono un uomo, ma costei è uomo, se questa audacia rimarrà per lei impunita.** Ma se lei si trova ad essere figlia di mia sorella o si trovasse ad essere più consanguinea di tutto il nostro Zeus protettore del focolare domestico, lei e la sorella non sfuggiranno a una terribile sorte; infatti accuso anche lei di aver tramato parimenti questa sepoltura. Chiamate anche lei: poco fa l´ho vista in casa folle e fuori di senno. L´animo furtivo di coloro che non tramano niente di buono nell´ombra di solito viene sorpreso prima. Di certo detesto anche quando uno, sorpreso a commettere il male, poi voglia vantarsi di ciò.

An.: Vuoi qualcosa di più grande che uccidermi dopo avermi presa?

Cr.: Io non voglio nient’altro: avendo questo io ho tutto.

An.: Perché dunque indugi? Come nelle tue parole nulla mi è gradito, né mai possa piacermi, così anche le mie parole sono per natura sgradite a te. E poi da dove avrei potuto avere una gloria più gloriosa che ponendo nel sepolcro mio fratello? **E il mio gesto sarebbe approvato da tutti costoro, che credi?, se non fossero bloccati dalla paura. Ma la tirannide gode di molte cose e le è lecito fare e dire ciò che vuole**.

Cr.: Tu sola vedi questo fra i Cadmei?

An.: Lo vedono anche costoro; ma per te chiudono la bocca.

Cr.: E tu non ti vergogni di pensare diversamente da costoro?

An.: Non è per nulla turpe onorare i consanguinei.

Cr.: Dunque non era dello stesso sangue anche colui che è morto combattendo contro di lui.

An.: Dello stesso sangue da una sola madre e dallo stesso padre.

Cr.: Come dunque rendi un onore empio per lui?

An.: Non dirà la stessa cosa colui che è morto.

Cr.: Certamente se lo onori alla pari con l´empio.

An.: Non è affatto morto uno schiavo, ma mio fratello.

Cr.: Ma devastando questa terra, mentre l´altro si opponeva a suo favore.

An.: Tuttavia l´Ade ama questi riti.

Cr.: Ma il buono non è pari al malvagio nell´ottenerli.

An.: Chi sa se sottoterra queste cose sono sacre?

Cr.: Di certo il nemico non è mai caro neppure quando sia morto.

An.: Di certo non sono nata per condividere l´odio, ma l´amore.

Cr.: E allora, se ti preme l’amore, ama quelli di laggiù; **finché io vivo non comanderà una donna**.

*Assonanze*

**G. Steiner, *Le Antigoni*, trad. it., Milano 1990 (ed. orig. 1984)**

*È un tratto distintivo della cultura occidentale il fatto che, al suo interno, uomini e donne ripetano, più o meno coscientemente, i grandi gesti, i movimenti simbolici esemplari che l’immaginazione e l’espressione antica ha proposto* […]*. Nel suo diario, in data 17 settembre 1941, un romanziere e saggista tedesco racconta un episodio avvenuto durante l’occupazione nazista di Riga. A una giovane donna, i cui sentimenti erano del tutto estranei alla politica, sorpresa mentre cercava di gettare della terra sul cadavere esposto in pubblico del fratello da poco giustiziato, viene chiesto il perché della sua azione. Dice: «Era mio fratello. Per me questo è sufficiente». Nel dicembre 1943, i tedeschi invasero il villaggio di Kalavrita nel Peloponneso. Rastrellarono e uccisero tutti gli uomini. Le donne del villaggio, trasgredendo gli ordini ufficiali e mettendo a repentaglio la propria vita, scapparono dalla scuola dove erano state rinchiuse per recarsi in massa a piangere e a seppellire i morti.*

**Platone, *Critone* 51b-e**

*Si deve obbedienza, alla patria. E disciplina, e dolcezza, con lei, se s’inquieta, più che con un padre. O calmarla, o fare i suoi comandi: e pazientare con serenità, t’imponga pure sofferenze, schiaffi o la prigione. Magari ti chiama alla battaglia, futuro mutilato o morto ucciso: devi andare, perché è giusto, non imboscarti, non defilarti, non disertare. In guerra, in aula di giustizia, ovunque tu sia, devi eseguire gli ordini del paese in cui sei nato. O convincerlo che sei tu nel giusto.* […] *Il cittadino, se proprio le leggi non gli piacciano, è padrone di emigrare dove vuole, con la roba sua;* […] *ma all’uomo che rimane, che ha sott’occhio i nostri modi di giustizia, le regole politiche, noi diciamo chiaro che con il suo gesto di restare già si obbliga a eseguire in futuro i nostri vari comandi.*

**Il secondo contrasto fra Antigone e Ismene (vv. 526ss.)**

Co.: Ed ecco Ismene davanti alle porte, che versa lacrime d´amore per la sorella, una nube sulle ciglia deturpa il volto rosso come il sangue, sfiorando il bel viso.

Cr.: E tu, che insinuata nella mia casa come una vipera mi succhiavi il sangue di nascosto, e io non mi accorgevo di allevare due rovine e distruzioni del mio trono, suvvia, dimmi, anche tu ammetterai di aver partecipato a questa sepoltura, o giurerai di non sapere nulla.

Is.: Ho compiuto l´azione, se lei lo consente, e partecipo della colpa e la sopporto.

An.: Ma la Giustizia non te lo consentirà, poiché tu non volesti né io ti volli complice.

Is.: Ma nei tuoi mali non mi vergogno di farmi compagna di viaggio del tuo dolore.

An.: Di chi è l´opera ne sono consapevoli Ade e i morti laggiù; io non amo una persona cara che ama a parole.

Is.: Tuttavia, sorella, non negarmi l´onore di morire con te e di aver onorato il morto.

An.: Non morire insieme a me e non fare tue le cose che non hai neppure toccato. Basterò io a morire.

Is.: E quale vita sarà cara a me privata di te?

An.: Chiedilo a Creonte; infatti ti curi di lui.

Is.: Perché mi tormenti con queste cose senza guadagnarci nulla?

An.: Se rido dei tuoi errori, ne rido con dolore.

Is.: Ma in che cosa dunque ora potrei giovarti ancora?

An.: Salvati. Non ti impedisco di fuggire.

Is.: Ohimè infelice, dovrei rimanere esclusa dalla tua sorte?

An.: Tu hai scelto di vivere, io di morire.

Is.: Ma non ti ho nascosto i miei motivi.

An.: Sembrava che io ragionassi bene ad alcuni, tu ad altri.

Is.: Eppure noi due abbiamo la stessa colpa.

An.: Fatti coraggio. Tu vivi, la mia anima invece è morta già da tempo, così da giovare ai morti.

Cr.: Queste due ragazze hanno perso il senno: l’una da poco, l’altra dalla nascita.

Is.: Signore, il fiore della ragione non resta saldo di fronte alla sventura.

Cr.: Per te è svanita, quando scegliesti di compiere il male coi malvagi.

Is.: Quale vita potrebbe esserci per me sola senza di lei?

Cr.: Ma non dire ´lei´: lei non c´è più.

***Medea, femminista ante litteram?***

**L’innamoramento di Medea (Apollonio Rodio, *Argonautiche*, 3, 443-470)**

Uscirono dalla stanza e fra tutti splendeva il figlio di Esone per la bellezza e la grazia […] Ma nell’animo [di Medea] si agitavano tutti gli impulsi d’amore: davanti ai suoi occhi si formavano ancora le immagini di ogni cosa: l’aspetto di Giasone e l’abito che indossava, come parlava, e come sedeva, e come si mosse ad uscire, e nel pensarvi le sembrò che simile a lui non ci fosse nessun altro uomo; le tornavano sempre alle orecchie la voce e le dolci parole che aveva sentite. Tremava per lui, che non lo uccidessero i tori o lo stesso Eeta; e già lo piangeva per morto senz’altro: scorrevano per le sue guance le lacrime di tenero affanno e di pietà profondissima. E sommessamente piangendo disse queste parole: «Perché il dolore mi prende, infelice? Vada alla malora costui che sta per morire, grande eroe o uomo dappoco... Oh potesse sfuggire illeso alla morte! Sì, questo possa avvenire, divina signora Ecate, e ritorni salvo alla patria; ma se è il suo destino perire sotto le fiere, prima almeno lo sappia, che io non mi rallegro della sua sorte funesta». Così la mente della fanciulla era sconvolta e turbata.

**Il sogno di Medea (vv. 616-664)**

Un sonno profondo riposava dai suoi dolori

Medea, distesa sul letto. Ma la turbavano sogni terribili,

ingannatori, come succede a chi è in preda all’angoscia.

Le sembrava che lo straniero affrontasse la prova

non per il desiderio di portar via il vello d’oro, 620

che non per questo fosse venuto alla reggia

di Eeta, ma per portarla nella sua casa

come legittima sposa. E vedeva se stessa

lottare coi tori e sconfiggerli agevolmente;

ma i suoi genitori mancavano alla promessa, 625

dicendo che non a lei avevano dato l’incarico

di aggiogare i tori, e tra gli stranieri e suo padre

sorgeva una lite insanabile. Entrambe le parti

si rimettevano a lei: sarebbe stato ciò che sceglieva il

suo cuore.

E lei sceglieva subito: lasciava i suoi genitori 630

per lo straniero. Loro, li prese un immenso

dolore e diedero un grido d’ira furente.

Sparve il sonno a quel grido e balzò su tremando

per la paura e guardò intorno i muri della sua stanza:

a stento riprese fiato nel petto, e gridò: 635

«Me infelice, quale terrore mi ha dato il sogno

angoscioso!

Temo che da questo viaggio sorga un’enorme sciagura.

Palpita per lo straniero il mio cuore. Là, nella sua patria

lontana,

sposi una donna greca: io devo darmi pensiero

della mia vita di vergine, della casa dei miei genitori. 640

Tuttavia voglio crearmi un cuore che sia pronto a tutto

e non restare più sola, ma tentare, se mai mia sorella

mi chieda aiuto in questo frangente, temendo per i suoi

figli.

Sì, questo potrebbe spegnere dentro il mio cuore la pena».

Disse, e si alzò dal letto, e aprì di colpo la porta, 645

vestita della sola tunica e a piedi nudi:

voleva vedere Calciope subito, e varcò la soglia

del cortile, ma poi lungo tempo restò nel vestibolo,

trattenuta dalla vergogna, e si volse, e tornò indietro,

e dalla sua camera di nuovo si gettò fuori e di nuovo

rientrò: inutilmente i piedi la portavano avanti e indietro.

Quando avanzava, la vergogna la teneva ferma là dentro;

trattenuta dalla vergogna, la spingeva il desiderio possente.

Per tre volte tentò, e si fermò per tre volte. Alla quarta

si sentì mancare, e cadde prona sul letto.

**La veglia di Medea (vv. 744-827)**

Ma il sonno soave non prese Medea: molte ansie

la tenevano sveglia nel desiderio di Giasone.

[…] Poi sedette nel dubbio, e disse queste parole:

«Me infelice, tra quali e quali sventure mi trovo!

Da ogni parte il mio cuore non ha che angoscia e impotenza.

Nessun rimedio alla pena, alla fiamma ferma che brucia.

Come vorrei che mi avessero uccisa le frecce veloci di Artemide,

prima che io lo vedessi, prima che la nave greca

portasse qui i figli di mia sorella Calciope:

un dio o un’Erinni li ha guidati di là per il mio dolore e

il mio pianto. Muoia, se il suo destino è di morire sul campo.

Ma io, come potrei preparare il rimedio,

nascondendolo ai miei genitori? E cosa dire?

Quale il pensiero, l’inganno che mi dia aiuto?

Posso vederlo, rivolgermi a lui solo, senza compagni?

Infelice! Anche quando sia morto non spero di avere

respiro dai mali: allora per me verrà la sventura,

quando avrà perso la vita. Alla malora

il pudore e la fama, e lui, salvo per mio volere,

se ne vada via illeso, dove il suo cuore desidera.

Ma io il giorno stesso, quando avrà compiuta la prova,

morrò appendendo il mio collo al soffitto,

o bevendo il veleno che distrugge la vita.

Eppure anche da morta, lo so, scaglieranno

contro di me le voci maligne; l’intera città

griderà la mia sorte; e le donne di Colchide mi porteranno

con spregio di bocca in bocca, l’una con l’altra:

"colei che amò un uomo straniero, fino a morirne,

e disonorò la sua casa e i suoi genitori,

cedendo alla lussuria". Quale non sarà la vergogna?

Quale la mia sventura! Meglio, meglio sarebbe

in questa notte stessa, in questa stanza, lasciare la vita

per un destino nascosto, sfuggendo a tutti i rimproveri, 800

prima d’avere compiuto colpe innominabili».

Disse, e cercò il cofanetto dov’erano tutti

i suoi filtri, quelli benefici e quelli mortali.

Gemeva, tenendolo sulle ginocchia, e bagnava

il seno di lacrime, che cadevano fitte,

senza tregua, mentre pensava alla sua terribile sorte.

Desiderava scegliere i filtri mortali

ed inghiottirli, e già nel suo desiderio, infelice,

scioglieva i lacci. Ma d’improvviso le venne nel cuore

una cupa paura del regno odioso dei morti.

Restò a lungo muta, sgomenta. Davanti a lei

passavano tutte le dolcezze dell’esistenza:

ricordava i piaceri che toccano ai vivi,

le gioiose compagnie della sua giovinezza,

e il sole apparve più dolce di prima ai suoi occhi,

quando passò ogni cosa al vaglio della ragione.

Depose dalle ginocchia il cofanetto, mutando pensiero,

secondo il volere di Era, e non dubitava

più tra diversi progetti: ma desiderava

che venisse subito l’alba, per dargli il filtro

che aveva promesso e poterlo vedere nel volto.

**Un manifesto femminista (Euripide, *Medea*, vv. 214-266)**

Donne di Corinto, […] questa faccenda inaspettata piombatami addosso

mi ha rovinato la vita; sono distrutta e, buttata via

la gioia di vivere, desidero morire, amiche.

Quello nel quale per me c’era tutto, lo so bene,

si è rivelato il peggiore degli uomini, il mio sposo.

Fra tutti gli esseri, quanti sono vivi e hanno raziocinio,

noi donne siamo la creatura più tribolata:

noi che innanzitutto dobbiamo comprare un marito

con gran dispendio di ricchezze, e prenderlo come padrone

del corpo, e questo è un male ancora più doloroso del male.

E in questo sta la gara massima, prenderlo cattivo

o buono. Infatti non danno buona fama le separazioni

alle donne, e non è possibile ripudiare lo sposo.

Quella poi giunta tra nuovi costumi e leggi,

bisogna che sia un’indovina, se non ha appreso da casa

con quale atteggiamento tratterà nel modo più appropriato il marito.

E se con noi che ci affatichiamo in questo con successo,

il coniuge convive, sopportando il giogo non per forza,

la vita è invidiabile; se no, bisogna morire.

Un uomo poi, quando gli pesa stare insieme a quelli di casa,

uscito fuori, depone la noia dal cuore

(volgendosi a un amico o a un coetaneo);

per noi al contrario è necessario mirare su una sola persona.

Dicono di noi che viviamo una vita senza pericoli

in casa, mentre loro combattono con la lancia,

pensando male: poiché io tre volte accanto a uno scudo

preferirei stare che partorire una volta sola.

Però non vale proprio lo stesso discorso per te e per me;

tu hai questa tua città e la casa paterna

e comodità di vita e compagnia di amici,

io, poiché sono isolata e senza città, devo subire oltraggi

da un uomo, dopo essere stata rapita da una terra barbara,

senza avere la madre, né un fratello, né un congiunto

per trovare un ancoraggio fuori da questa sventura.

Tanto dunque io vorrò ottenere da te,

se trovo una qualche via e mezzo

per far pagare allo sposo le pene di questi mali

(e a chi gli ha dato la figlia e a quella che ha sposato),

ti prego di tacere. La donna, infatti, per il resto è piena di paura

e vile davanti a un atto di forza e a guardare un’arma;

ma quando sia offesa nel letto,

non c’è altro cuore più sanguinario.

**Il contrasto tra Medea e Giasone (vv. 446-626)**

GIASONE

Non è la prima volta oggi, ma mi è capitato spesso di constatare che un'indole selvaggia è un disastro irreparabile. Ma come? Avevi la possibilità di risiedere in questo paese, di abitare in questa casa: ti bastava adattarti senza recalcitrare alle decisioni di chi conta. No, ti fai cacciare via per i tuoi discorsi sconsiderati. Per quanto mi riguarda, non importa: continua pure a gridare ai quattro venti che Giasone è un maledetto furfante. Ma per quello che hai detto contro i sovrani, considera una bella fortuna se te la cavi con un semplice esilio. E pensare che io ho sempre cercato di placare l'ira del re furibondo, e volevo che tu restassi qui. Ma tu, dura nella tua pazzia, non hai mai smesso di gettar fango sui sovrani: così, ora sarai espulsa da Corinto. Ma nonostante tutto, io non li rinnego i miei cari, ed eccomi qui per provvedere a te, donna; non voglio che tu te ne vada in esilio, con i figli, sprovvista di mezzi, non deve venirti a mancare niente. L'esilio si tira dietro tante sofferenze. E anche se tu mi detesti, non potrei mai nutrire ostilità nei tuoi confronti.

MEDEA

Miserabile, miserabile; non mi viene in mente niente di più ingiurioso per definire la tua vigliaccheria: e tu hai il coraggio di presentarti da me, tu l'essere più odioso agli dèi, a me e a tutta la razza umana? Non è una prova di coraggio, di audacia guardare in faccia gli amici a cui hai fatto del male: è invece un'impudenza, è la peggior vergogna che ci sia al mondo. Ma hai fatto bene a venire qui: mi sentirò più leggera dopo averti detto cosa penso di te, e per te sarà un tormento starmi a sentire. Comincio sin dal principio. Fui io a salvarti la vita - e lo sanno bene tutti i Greci che si erano imbarcati con te sulla nave Argo - quando fosti mandato ad aggiogare i tori che spiravano fuoco e a seminare il campo della morte. E il drago insonne che custodiva il vello d'oro nel groviglio delle sue molte spire lo uccisi io, io feci risplendere per te la luce della salvezza. Tradii mio padre, la mia casa, per venire con te a Iolco, la città sotto il Pelio: avevo dato retta all'impulso, non alla ragione. E uccisi Pelia, nel modo più straziante, attraverso le sue figlie: ti liberai così di ogni paura. E dopo aver avuto tutto questo da me, tu, creatura abietta, mi hai tradito, sei andato a cercarti un'altra moglie. E avevi già dei figli. Vedi, se non c'erano di mezzo dei bambini, forse ti avrei anche perdonato questa frenesia per il letto di un'altra. La fede giurata è svanita nel nulla, e non riesco a capire se gli dèi di un tempo non esistono più, secondo te, o se pensi che oggi tra gli uomini valgono nuove leggi. Perché di avermi giurato il falso lo sai, no? La mia mano, quante volte l'hai stretta! Quante volte mi hai stretto le ginocchia! Era tutta un'ipocrisia, vigliacco, e le mie speranze come sono andate deluse! Va bene, mi rivolgerò a te come a una persona cara (non che io mi aspetti qualcosa da uno come te. Ma non importa: le mie domande metteranno a nudo la tua malvagità). Dimmi, dove mi rifugio ora? Da mio padre, nella casa che ho tradito, come ho tradito il mio paese per venire qui? O dalle povere figlie di Pelia? Sai che bell'accoglienza farebbero a chi le ha spinte a uccidere il padre. Così stanno le cose: per i miei familiari sono una nemica, e le persone a cui non avevo bisogno di fare del male, grazie a te, me le trovo nemiche. In cambio, tu mi hai reso felice agli occhi di molte donne greche: ma che marito meraviglioso e fedele ho io, povera disgraziata, se devo andarmene in esilio, via da questo paese, senza un amico, sola con i miei figli soli: che vergogna per il novello sposo vedere sbattuti qua e là per il mondo come straccioni i suoi figli e la donna che gli ha salvato la vita. Zeus, tu hai dato agli uomini un mezzo sicuro per capire se l'oro è autentico: perché il malvagio non porta impresso sul corpo un marchio che lo contrassegni?

CORO

L'ira è spaventosa e non c'è rimedio, quando scoppia una lite tra amici.

GIASONE

A quanto pare devo esibire la mia bravura oratoria, e come un esperto timoniere devo tirar giù le vele più alte, per non venir travolto, donna, dalla tua stomachevole loquacità. Ma visto che esalti un po' troppo i tuoi meriti, ti dirò che la salvezza nella mia impresa la devo ad Afrodite, e solo a lei fra tutti i celesti e i mortali. Tu hai una mente sottile: ed è un brutto discorso per te ammettere che Eros con le sue frecce infallibili ti ha costretto a salvare la mia persona. Non voglio insistere su questo punto: il tuo aiuto, comunque, non è stato inutile. Ma dalla mia salvezza hai ricavato ben più di quel che hai speso, e te lo dimostro. Intanto, non abiti più in un paese barbaro, ma in Grecia, hai imparato cos'è la giustizia e a servirti delle leggi, senza far ricorso alla violenza. Tutti i Greci conoscono la tua sapienza e sei diventata famosa: se continuavi ad abitare ai margini del mondo, di te non parlerebbe nessuno. Avere oro in casa o cantare meglio di Orfeo non mi interessa, se il prezzo è un destino oscuro. Questo per ciò che riguarda le mie imprese: e bada, sei stata tu a provocare la discussione. Veniamo adesso alle nozze regali che mi rinfacci. In questo, ti dimostrerò anzitutto che mi sono rivelato abile, e poi virtuoso, e infine grande amico tuo e dei miei figli. Su, cerca di star calma. Quando sono giunto qui da Iolco, e mi tiravo dietro tante disgrazie irrimediabili, che fortuna migliore potevo trovare

io, un esule, se non un matrimonio con la figlia di un re? E non in odio al tuo letto - ecco il pensiero che ti rode - o per improvviso desiderio di una moglie nuova, o per smania di avere più figli degli altri: quelli che ho mi bastano e non mi lamento. Il motivo principale era di garantirci un'esistenza comoda, fuori dalle ristrettezze - so bene che quando uno diventa povero, tutti gli amici si dileguano. E volevo anche allevare i bambini in maniera degna del mio casato, dare dei fratelli ai figli che ho avuto da te, metterli tutti su uno stesso piano e costituire così un'unica famiglia. Sarei stato felice! Tu che bisogno hai di altri figli? Ma io devo provvedere a quelli che ho attraverso quelli che dovranno nascere. Era un ragionamento sbagliato? Non lo affermeresti di sicuro, se non ti tormentasse l'idea del letto. Ma già, voi ne avete di coraggio: pensate che se funziona il letto, funziona tutto. Ma se la faccenda va storta, ciò che era ottimo, splendido, diventa abominevole. Bisognerebbe proprio fabbricarli in un altro modo i figli e che la razza delle donne non esistesse: gli uomini così non avrebbero più guai.

CORO

Giasone, hai costruito un discorsetto elegante, ma la mia opinione - mi spiace deluderti - è che hai fatto male, sei stato ingiusto a tradire tua moglie.

MED.: Per me se uno è ingiusto e ha anche talento oratorio merita la massima pena: perché si vanta di mascherare le iniquità con la sua parlantina ed è pronto a qualunque crimine. Ma non è poi tanto furbo come crede. E così tu non venirmi davanti con l'aria per bene e sfoggio di loquela. Basterà un solo argomento a stenderti. Se eri una brava persona, dovevi prima ottenere il mio consenso e poi sposarti; e invece hai fatto tutto all'insaputa dei tuoi cari.

GIAS.: Sicuro, se venivo a parlarti di queste nozze, il mio discorso ti avrebbe trovato docile docile! Guarda come sei disposta ora a smettere con la tua biliosa furia!

M.: Non è questo che ti ha trattenuto. Il fatto è che andare a letto con una barbara non comportava per te una vecchiaia gloriosa.

G.: Lo vuoi capire o no? Non è per una donna che mi sono sposato con la principessa che ora è mia moglie! Te l'ho già detto, volevo salvare te e dare ai miei figli dei fratelli di sangue reale - un sostegno per la nostra casa.

M.: Se il prezzo di una vita agiata è il dolore, non me la auguro, non mi auguro una ricchezza che mi roda l'animo.

G.: Tu vuoi cambiare l'augurio e dimostrarti più intelligente: non prendere la prosperità per dolore e non ritenerti sfortunata, nella fortuna.

M.: Insultami pure: tanto tu sei ben al riparo, e io, invece, dovrò andarmene da questo paese abbandonata da tutti.

G.: Ma lo hai voluto tu: non dare la colpa a nessun altro.

M.: E che cosa ho fatto? Ti ho preso in moglie e poi ti ho tradito?

G.: Tu continui con le tue maledizioni sacrileghe contro la casa reale.

M.: Ma succede che anche per le tue case io costituisca una maledizione.

G.: Basta, non val la pena di continuare a discutere con te. Ma se vuoi accettare un aiuto in denari da parte mia, per te e per i bambini, ora che devi andartene, non hai che da dirmelo. Sono disposto a largheggiare, a mandarti dai miei antichi ospiti con certi contrassegni in modo che tu sia la benvenuta. Se rifiuti anche questo, sei una sciocca; smettila di essere una furia, avrai tutto da guadagnarci.

M.: I tuoi amici? Ma non ci andrò mai, e non accetterò niente da te: non devi darmi niente. I doni di un vigliacco non servono a nulla.

G.: Invoco gli dèi a testimoni: io voglio dare tutto l'aiuto possibile a te e ai figli; ma a te non piace ricevere del bene, cacci gli amici con arroganza; così non fai altro che soffrire di più.

M.: Vattene, sei già stato sin troppo fuori casa, lontano dagli occhi della novella sposa; non vorrei che ti assalisse la voglia. Sposati, sposati: forse - e spero che dio mi ascolti - il tuo sarà un matrimonio su cui piangerai.

**L’ultimo monologo (vv. 1021-1080)**

MEDEA

Creature, creature mie, ormai avete una città, una casa dove abiterete per sempre, senza vostra madre, che resta abbandonata nella sua sventura. Io me ne andrò esule in un altro paese, prima di godere di voi, di vedervi felici, di festeggiare il vostro matrimonio, la sposa, di allestire i lavacri nuziali, di levare in alto le fiaccole accese. Il mio maledetto orgoglio mi sta rovinando. Vi ho allevato inutilmente, figli, inutilmente ho penato, mi sono macerata di fatiche, dopo avere sopportato gli aspri dolori del parto. Quante speranze avevo riposto in voi, un tempo; mi immaginavo, povera disgraziata, che mi avreste assistito nella mia vecchiaia, che da morta mi

avreste seppellito pietosamente con le vostre mani; una sorte invidiabile agli occhi della gente. Ma è svanita l'illusione che accarezzavo. Priva di voi, condurrò una vita triste e angosciata. Non rivedrete più, davanti agli occhi, vostra madre: voi passate a un altro tipo di esistenza. Ma perché, perché mi guardate in questo modo? Perché questo sorriso, questo estremo sorriso? Che dolore! Cosa devo fare? Mi perdo di coraggio, amiche, quando vedo il volto sereno dei miei figli. No, non me la sento: all'inferno le decisioni di prima. Porterò via con me i bambini. Per straziare il padre con le sventure dei suoi figli, devo proprio raddoppiare la mia di sofferenza? No davvero. All'inferno le mie decisioni. Ma cosa mi succede? Voglio diventare lo zimbello di tutti lasciando impuniti i miei nemici? Perché tanti scrupoli? Ma che vile sono a accogliere nella mia mente idee di mitezza! Bambini, entrate in casa. E se a qualcuno non è lecito assistere ai miei sacrifici, ci pensi lui: la mia mano non tremerà. No, non farlo, cuore mio: lasciali in vita, sciagurata, risparmiali i tuoi figli; laggiù, in Atene, vivendo con te, ti daranno gioia. No, per i demoni vendicatori dell'Ade, non consegnerò mai i miei figli al ludibrio dei miei nemici. Devono

assolutamente morire: e se è così, sarò io, che li h o messi al mondo, a ucciderli. È cosa fatta oramai, non c'è più scampo. La sposa si è già messa la corona sul capo, sta morendo avvolta nel peplo. Lo so, lo so. Mi incammino per una strada tristissima e avvio i miei figli verso una strada ancora più triste. Voglio congedarmi da loro. La mano, date a vostra madre la mano perché ve la baci. Dio, come amo questa mano, questa bocca, come sono belli i miei figli, che tratti nobili hanno. Siate felici laggiù, perché qui vostro padre ve lo ha impedito. Vi abbraccio con tenerezza; com'è morbida la vostra pelle, com'è dolce il vostro respiro. Andate, andate via: non sono più capace di guardarli, sono vinta dall'angoscia. E so il male che sto per fare, ma la passione in me è più forte della ragione: e la passione è la causa delle peggiori sciagure, nel mondo.